Al Chiaro e venerato maestro il Prof. F. Berlinazza l'autore riverente

G. CHINAZZI

IL COMPORRE

NELLE

SCUOLE PRIMARIE

GENOVA
TIPOGRAFIA DI ANGELO CIMINAGO
Vico Mele, 7, interno 5-6

1888.

Estratto dal Giornale della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche
Fascicolo di Dicembre 1887.

Al Cav. P. Rossi

EX PROVVEDITORE AGLI STUDI

Caro Signore,

Sono tre anni che le feci promessa di licenziare alle stampe questa mia conferenza; altre occupazioni, e di non lieve momento, me lo impedirono.

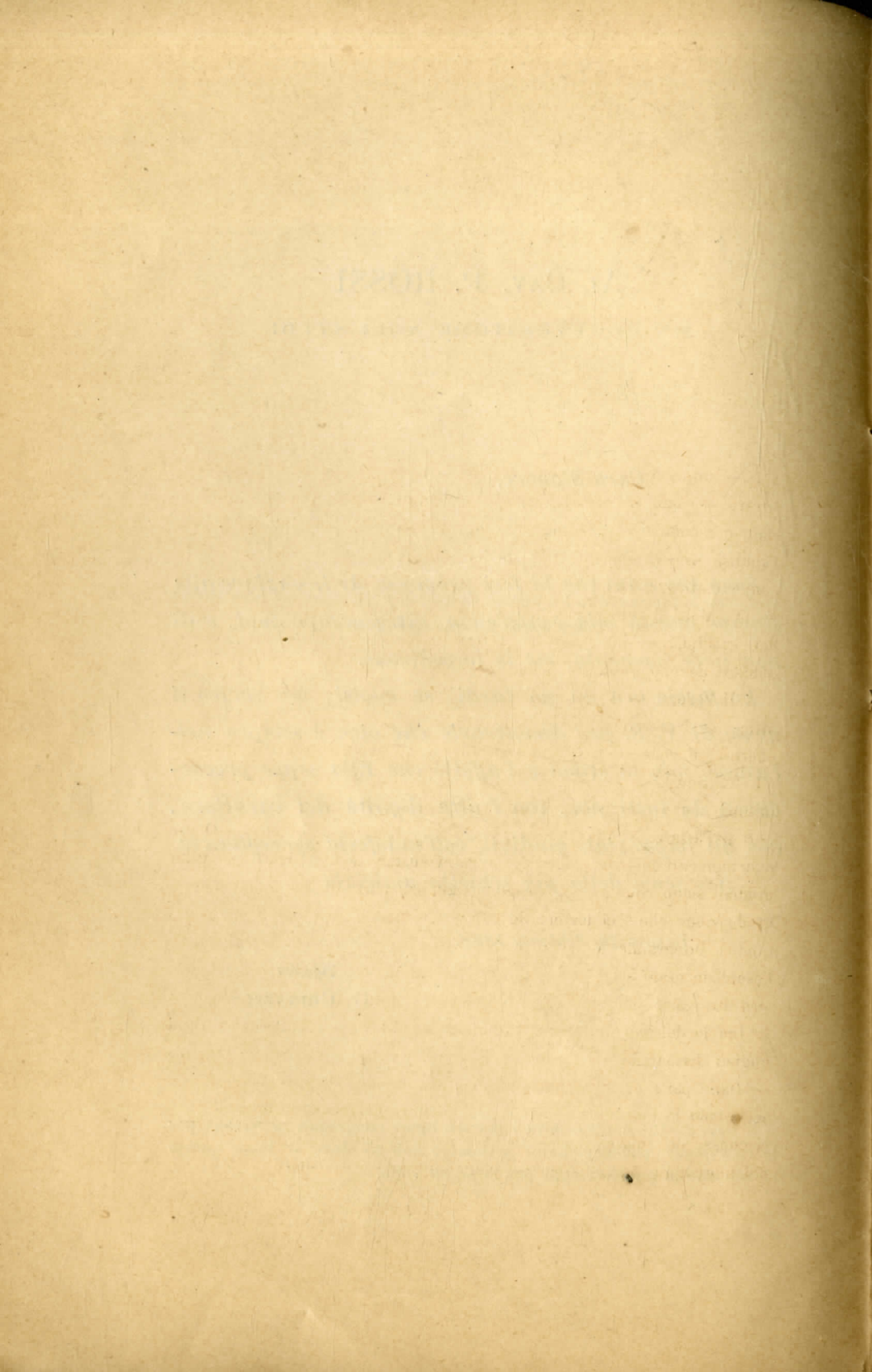
Lo faccio ora un po' tardi, se vuolsi, ma scrivo il nome di V. S. per dimostrarle che viva è sempre nell'animo mio la stima e l'affetto che Ella seppe procacciarsi da tutti noi, con l'alta dignità del carattere, con gli imparziali giudizii, coll'indefessa sorveglianza.

Nei sensi della più schietta amicizia

Genova *19 Febbraio 1888.*

Dev.mo

G. Chinazzi

Il Cav. P. Rossi presiedeva i maestri liguri congregati in Savona per le conferenze pedagogiche il settembre dell'85 dove si lesse questo scritto che si pubblica oggi per la prima volta.

SOMMARIO

I. — Importanza e difficoltà del problema — Testimonianza del Padre Girard — come occorra procedere guardinghi. — II. Analogia fra l'insegnar a comporre e l'insegnar a leggere. — Trapasso dall'intuizione all'analisi; — tre momenti dell'atto indicato dalla voce parlare. — III. Inconvenienti gravissimi dei temi volgarmente chiamati per imitazione. — — IV. Molti si attengono a metodi irrazionali perchè disdegnano lo studio dei principii; — differenza fra vedere, parlare, scrivere. — A questi tre obbietti devono rivolgersi le nostre considerazioni.

A **Il Vedere.** — V. Somiglianza del fenomeno mentale col fenomeno ottico. — Necessità che la mente vegga senza sforzo. — Perchè ciò si effettui, il vedere sia secondo natura. — (Di Amos Comenio) Nota). — VI. Continuasi a svolgere la legge: il vedere sia secondo natura: — minimo mezzo, — consentaneità psicologica, — ordine.

B **Il Parlare.** — VII. Pensiero e parola — Ritrarre ed imitare — Questi due momenti debbonsi succedere nella evoluzione del giudizio; — i primi giudizii siano ripetuti, poi li seguano giudizii parzialmente spontanei, — graduazione che l' educatore deve porre in questi; — quindi vengano i giudizi integralmente spontanei — VIII. Base di questo insegnamento l'esercizio orale. — L'interrogazione socratica. — Necessità che il maestro attinga ai libri che dicono di Socrate. (Due note intorno a Socrate: 1.ª Indole del suo filosofare; 2.ª Metodo socratico) — IX. Perchè i Pedagogisti dissentano nel formulare il primo principio del metodo didattico — Dalle parti al tutto, dal semplice al complesso o inversamente? Si accordano le due opinioni. — X. La potenza del pensiero dipende dalla ricchezza del linguaggio. — In che modo si debba ottenere l' aumento del linguaggio fanciullesco. — (Nota intorno ai vocabolarii).

I.

Il problema che debbo svolgere è arduo.

In che modo possiamo indirizzare i bambini ad esprimere in corretta favella i pensieri e gli affetti?

Problema arduo perchè (per dirla colle parole stesse d'un illustre pedagogista) chiederci questo significa domandarci in che modo: « aprir si possano gli intelletti, sollevarli ad una scuola di pura morale, di religione schietta, cavarne una limpida educazione della mente, della coscienza, dar forma ad una completa preparazione alla vita pratica (1). Provvedere a questo grande bisogno del condurre i fanciulli ad esprimere col mezzo della parola gli affetti ed i pensieri, è il più difficile uffizio dell'arte difficilissima dell'educare. Difficile poichè vi si accentrano le due correnti del pensare e del sentire, da cui risulta tutta la vita intima dell'uomo; onde il comporre è un campo nel quale la pedagogia e la didattica si danno la mano, e convengono entrambe nel medesimo risultato, confondendo le loro regole, e divenendo, di due diverse discipline che elle erano in altri campi, una disciplina unica.

(1) Lambruschini, *Guida dell'Educatore*, anno IV, pag. 208.

Se l'uomo è solamente uomo in quanto è parlante, muovere alla parola, altro non significa che muovere al suo più alto sviluppo l'essere miracoloso, che erge la fronte al cielo, e porta nello spirito che pensa, il suggello della sua superiorità sulla restante natura.

E della difficoltà di questo compito mostrossi convinto uno dei più alti ingegni che abbiano onorata la scienza nostra nei primi 40 anni di questo secolo. Dir voglio del Padre Girard, che per lungo tempo meditò prima di mettere alle stampe la sua grammatica, (libro che non è una sterile configurazione di precetti e di regole, ma fondamento sicuro d'indirizzo psicologico corretto). Ed anzi quell'aureo libro era già scritto per intierio ed il venerando uomo prima di farlo pubblico sì a questo che a quello dei suoi più intelligenti e fidati amici lo trasmetteva perchè il giudicassero, e co' loro consigli il migliorassero.

Procediamo adunque guardinghi. Percorriamo una regione scabra, irta di difficoltà gravi. Non affidiamoci al nostro mal sicuro intelletto, ma facciamo tesoro di quanto i sommi hanno scritto in questo argomento. E proponiamoci altresì di dire con coraggio la verità, ancorchè dolorosa, quando le ricerche nostre in verità dolorose ci facessero incontrare. Non è da uomo d'alto carattere il mentire a se stesso per attenuare i proprii, o gli altrui difetti.

E quindi se io mi avvenissi in difetti, i quali mi sembrassero rivestiti di una relativa universalità, bramo d'aver libera la voce. — Egli è parlando senza equivoci, che si possono raggiungere risultati sicuri.

II.

Poniamo innanzi tutto le basi della ricerca nostra: l'insegnare a comporre ha una certa analogia coll'insegnare a leggere. Il fanciulletto, a cui per la prima volta si pone dinanzi uno scritto, ha presente, ed intuisce la forma delle parole, e poscia le analizza decomponendole in sillabe, ed in lettere. Nello stesso modo quando si accinge ad esprimere i proprii pensieri ha dinanzi un' intuizione, e l'analizza inconsciente Ed in quella guisa che il segreto per insegnare a leggere consiste nel trovar modo di gradualmente compiere il passaggio dalla intuizione della parola all' analisi, che la decompone in sillabe ed in lettere; così il segreto del condurre le menti al corretto favellare consiste nel fare che graduato e sicuro riesca il trapasso dalla intuizione delle cose all' analisi di esse.

L' intuizione è un atto di sintesi primitiva, illuminato da un fascio di luce che irraggiando si ripercuote sulla natura esterna o sullo spirito, è un leggere rapido nel gran libro del mondo e dell' io, ma un leggere che lascia debili traccie, ove non sia aiutato da altri due potenti attributi della mente, dalla osservazione e dalla meditazione. Quando il fanciullo intuisca corretto, e, se le sue intuizioni s' aggirano nella cerchia del non io, le trasformi osservando, od aggirandosi nella cerchia dei proprii sentimenti le trasformi riflettendo, sarà fatto capace per questo, e solo per questo, di scrivere e parlare correttamente.

Tre sono adunque i momenti dell' atto, che noi indichiamo colla voce parlare: il primo è *l' intuire*, il secondo si sdoppia: — *un osservare* o *un riflettere* — il terzo *l' esprimere*.

L'espressione riescirà tanto più chiara e distinta quanto più la osservazione, e la riflessione avranno avuto di buon indirizzo, e l'osservazione e la riflessione sono le operazioni mediane, che trasformano l' intuito in espressione, e questa assume la forma di giudizi e di raziocinii.

III.

A tanto non si badò in passato, ed a questo pur troppo molti dei maestri odierni non guardano in presente. Un metodo antico, meccanico, acconcio più ad oscurare che a dar luce alle idee è seguitato da molti. Sforziamoci di abbozzarlo e di combatterlo, e così riprovando e provando procederemo con metodo italico [1] a delineare quell'edifizio che ci sta nella mente.

I più dico, procedono nella seguente maniera. Fan sì che gli allievi mandino a memoria brani d'autore, ovvero elocuzioni antologicamente raccolte e poscia esigono che le ripetano a voce o per iscritto, e questo chiamano avviamento al comporre. Io voglio ammettere la migliore delle congetture, voglio supporre che quel brano mandato a memoria, per le spiegazioni del maestro sia stato pur anco compreso. Ma che perciò? Non s'avvedono quelli che adoperano in cotal guisa, come il loro procedere meccanico inarridisca le fonti stesse dell'intendere, e del sapere? Che la mente non è più il focolare di Plutarco, il quale divampa, riscalda ed illumina, [2] ma diventa il braciere, d'onde il calore si sprigiona immoderato, a foschi ed intermittenti bagliori, e mentre riscalda le membra assiderate, imprigiona la testa coi vapori che esala, ed ammorba la fonte stessa del pensiero.

La mente è luce e libertà, nè conviene oscurarla ed avvincerla; non conviene costringerla a percorrere, inceppata da regole assolute, un cammino rigidamente segnato dall'altrui criterio.

---

[1] Il metodo che procede dal riprovare non è veramente italico nell'origine, che è dovuta al grande maestro francese Abelardo, italico si è per il perfezionamento che toccò nelle opere di S. Tommaso. Beatrice nel 2.º del Paradiso riprova dapprima l'opinione errata di Dante intorno ai chiaroscuri della Luna, poi ne soddisfa l'ingegno colla spiegazione metafisica che ne dà, ricavata dalla differente perfezione delle cose create.

[2] Οὐ γὰρ ὡς ἀγγεῖον, ὁ νοῦς ἀποπληρώσεως, ἀλλ'ὑπεκκαύματος μόνον, ὥσπερ ὕλη, δεῖται, ὁρμὴν ἐμποιοῦντος εὑρετικὴν, καὶ ὄρεξιν ἐπὶ τὴν ἀλήθειαν, (Plut. *De Aud.* 48); i più citano questo pensiero plutarchiano attribuendolo a scrittori odierni.

È legge pedagogica indiscutibile quella che prescrive doversi lasciare largo campo all'iniziativa dei fanciulli. La quale a poco a poco, a misura che cammina innanzi l'età, far si deve via via maggiore; ed alla legge della iniziativa si oppone appunto il metodo di che parlo. Col quale non faremo per certo degli umani che abbiano carattere suo, e mostrino un giorno la propria forza; ma sì delle macchine pensanti, che si muoveranno costantemente nell'orbita d'altrui.

E gravi sono le conseguenze di questo metodo coercitivo del pensiero, vuoi nell'ordine delle cognizioni, vuoi in quello della parola. Nel primo povertà, e mancanza di disposizione razionale, nel secondo improprietà e stento di connessione.

A lungo andrei se di tutte queste quattro conseguenze ragionar dovessi a parte: ma i maestri debbono sentirle senza dubbio se leggono attenti le pagelle dei loro alunni, e quelli di noi che hanno il non invidiabile uffizio d'insegnare nelle scuole secondarie, ebbero il campo di farne dolorosa esperienza [1].

IV.

Io mi domando:

Perchè molti s'attengono ancora a questi vieti ed irrazionali metodi? Sarò franco: perchè fa difetto in molti di noi la vera, la schietta, la bella cultura pedagogica. La pedagogia corre per molti una via di regole staccate, di cui ciascuna è un bel fragamento di scienza, ma non è la scienza. Il grande problema dell'evoluzione mentale non è studiato che nei suoi accidenti, nei suoi fenomeni estrinseci, ma pochi sono quelli che ardiscono prendere del campo per ricercarne i solenni fondamenti. E gli scritti di quei pochi giacciono sepolti negli scaffali delle

[1] Uno dei più valorosi combattitori dei còmpiti, che si chiamano a sproposito per imitazione è GABRIELLO GABRIELLI *(Saggio del comporre Q. did)*. Registro qui il suo nome a titolo di lode.

biblioteche, oppure fanno inutilmente mostra di sè, incompri ed intonsi, dalle scansie dei librai. Pare che si abbia paura delle leggi generali, e si va predicando ognora: pratica, pratica, pratica. Vi fu perfino chi propose di fare a meno della voce Pedagogia perchè parola di bassa origine, disarmonica, spregievole, e volle restringere la scienza dell'educare alla sola didattica. (¹)

Qui sta la ragione di questa universalità parziale di metodo errato, di che vi toccai. Mancando i principii mancherà lume di critica all'esperienza, che diverrà cosa meramente empirica. Non ci colga questo poco ragionevole terrore verso il sollevarci alle regioni serene dei principii: nè crediamo che quella sia l'altezza dei privilegiati, oppure la via dell'ignoto percorsa soltanto dal fantastico ippogrifo della favola. Il campo delle ragioni prime è di tutti, tutti vi possono cogliere i perchè delle regole particolari, e questi perchè non sono vane fantasticherie di menti in delirio; ma sono vere, profonde, e sicure realità, per quanto la mente le concepisca in astratto.

Non irraggiati dai supremi principii della scienza i mestieranti dell'educazione seguono la via che vi ho descritta più innanzi. È un corollario pratico d'una deficienza teorica. Esercitano nei fanciulletti soltanto la memoria, non la potenza mentale, non l'affetto.

Non sanno trar profitto dalla immaginazione puerile, che pure ha tanta parte di sviluppo nelle tenere menti, non sanno educarne la sensibilità squisitissima, e non sanno eccitare i fanciulli a vedere ed a sentire, a cercare ed a trovare.

Il metodo di costoro si assomiglia a quello di colui che volendo studiare la natura, invece di svolgere le pagine del gran libro che per l'universo si squaderna, si accontentasse delle vuote nozioni che ci lasciarono di

---

(¹) Vedi De Laurentiis — *Articoli pedagogici e didattici* — Pag. 193 e seguenti.

essa gli empirici e gli aprioristi [1] vissuti prima di Galileo. Avvezzate il fanciulletto a vedere coll'occhio proprio, a sentire colle proprie potenze affettive, a suggellare la natura del suo criterio, e lo avvezzerete a ben parlare e a bene scrivere.

Ho detto pensatamente « ben parlare e bene scrivere » ma non volli con questo sdoppiamento di concetto accennare a due cose separate da differenze essenziali. Io reputo verissima quella opinione, che un Filosofo stoico antichissimo soleva in ogni occasione mettere innanzi, che cioè fra le cose correre non possa nè una differenza, nè una identità assoluta. [2] E tanto meno una essenziale differenza correrà fra due azioni (scrivere e parlare) le quali: 1.° hanno una stessa radice (il pensiero); 2.° hanno uno stesso scopo: manifestarlo ad altrui. Anzi il pensiero stesso non è che una parola interiore, che noi leggiamo pronunziandola ad alta voce, e determiniamo con maggior precisione e migliore sicurezza, traducendola nei segni stabili della scrittura. [3] Lo scrivere è un comentare il pensiero con un discorso che ha il carattere di perpetuità [4]; ed il parlare è un comentarlo in un discorso transeunte. Quindi quelle due operazioni si differenziano come il perpetuo dal transeunte, cioè divariano per un carattere più sicuro che si trova nella parola scritta, il quale nella parlata non si riscontra.

Non è sufficientemente meditata, nè esattamente compresa dai più la differenza che corre fra queste tre azioni:

---

[1] Per es. dal libro di RISTORO D'AREZZO *Della Composizione del mondo.*

[2] Vedi OGÉREAU, *Essai sur le système Philos. des Stoïciens*, Paris, Felix Alcan 1885 pag. 11, *Confr. Arist. De gener. et Corr.* 1, 7, (3).

[3] Il primo ad affermare con esattezza la differenza fra il linguaggio interiore ed esteriore fu il visconte di BONALD: *Récherches philosophiques*, capo I *De l'origine du langage*, capo II; *De l'origine de l'écriture*, capo II; *De la pensée*, capo VII. Vedi a questo proposito il bellissimo lavoro dell'Egger (**La parole intérieure**) Parigi, Germain Baillière 1881.

[4] Porfirio pone questo pensiero in bocca a Plotino. Vedi *Vita Plot.* nel volume del Fabricio *Bibl. Graec*, Lib. III, pars. alt. pag. 6.

vedere - parlare - scrivere. Conviene che il fanciullo indirizzato da noi vegga chiaramente; la cosa veduta esprima parlando, e quando è chiamato a scrivere rifletta sovra di essa e faccia di lumeggiarla viemeglio con quella potentissima forza di astrazione che pregio è precipuo dello spirito nostro. Onde volendo in breve quadro raggrupparvi le leggi, con che deve essere governata l'arte del comporre, seguirò passo passo quei tre momenti ricercando quali di esse leggi al primo, quali al secondo, quali al terzo si riferiscano.

V.

Il vedere intellettivo ha molta somiglianza col vedere fisico. Allorchè l'occhio si ferma sopra d'una cosa tanto meglio la percepirà quanto più facile riescirà lo sforzo con che si indirizza all'obbietto, e quanto più stretta comunione intercorrerà fra i diversi elementi dell'oggetto veduto.

E così della mente, che vedrà viemeglio quando il vedere non implichi alcun sforzo, alcun eccesso di vigoria, alcuna fatica. La fatica è: « la coscienza della resistenza, che le cose oppongono alle trasformazioni che noi vogliamo in esse produrre », e la fatica intellettuale è la coscienza di quel resistere delle cose all'azione del pensiero, che tenta collegarle pei loro elementi, ed assorgere alle loro ragioni. Togliere questa fatica è il primo compito del maestro. Infelice l'educatore che non comprende questa sua santa missione: opprime gli allievi costringendoli a travagliarsi faticosamente per intenderlo!

Ma con quali mezzi questo risultato si otterrà? Acquistando l'abitudine del discernere, nei vari aspetti sotto i quali una cosa può considerarsi, quello che è più naturale, più consentaneo all'essenza della cosa stessa. Il lettore si accorgerà che io qui esprimo la gran legge discoperta dal Comenio ([1]) e completata dal Pestalozzi:

([1]) Già PLUTARCO questo bisogno di rendere lo studio dei fanciulli conforme a natura ha espresso nell'opuscolo superiormente citato

« l'istruzione segua la natura ». Legge questa che tutti hanno sulle labbra, ma pochissimi sanno coll'analisi risolvere ne' suoi singolari precetti, e pochi effettuarla. Eppure senza assecondare la natura, è impossibile riescire maestri efficaci.

La natura di che parla Comenio, [1] che primo formulò questa legge suprema, è l'esterna. La natura, di che parla il Pestalozzi, il quale la legge del Comenio completò è la natura umana.

Guardiamo l'universo e ci convinceremo che il trapasso da questo a quello degli ordini varii che lo costituiscono, è graduale. A poco a poco, dalla natura morta, governata colla legge dell'urto, si viene alla natura viva governata dalla legge dello stimolo. La trasformazione è insensibile così, che ci sembra in certi punti di ravvisare i caratteri del mondo inorganico confusi, o meglio intrecciati coi caratteri del mondo organico. E nel medesimo cerchio della vita con legge mirabile si effettua il pensiero dell'ordine

---

[1] Il grande educatore moravo (1592-1671), chiamato dal Michelet: « il Galilei della Pedagogia » come osserva rettamente P. Siciliani (*Storia critica delle teorie pedagogiche*, Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 409) rappresenta il passaggio dalla fase critica alla fase scientifica dell'educazione. Deve, a mio credere, questa felice posizione, a ciò, che Egli seppe porsi nel vero punto di vista logico, che bisogna tenere nel produrre l'evoluzione dell'idea educativa. Il quale punto consiste in quella veduta, in che l'elemento soggettivo, ed oggettivo si armonizzano senza confondersi, si contrappongono senza oppugnarsi; veduta che tragge argomento da quella condizione in che si ritrova lo spirito, quando gli eccitamenti esteriori si accolgono nella consapevolezza, e si trasformano in rappresentazioni. Comprese cioè che tutta la vita dello spirito si basa sul mondo delle rappresentazioni, ed intese ad indicare metodi sicuri, i quali delineassero questo mondo conforme alla realtà. Donde il motto: segui la natura. Il tuo insegnare non sia un indirizzare i fanciulli ad imitare servilmente, a ricordare meccanicamente; ma bensì un vedere, un pensare, un parlare, che muova lo spirito per tutto ciò che è concreto, vivo, reale. Egli ebbe senza dubbio dei precursori. Massimo ed il più lontano Vittorino da Feltre, quasi contemporaneo il Montaigne, contemporaneo Domenico Campanella; ma la gloria dei precursori nulla leva alla fama del valoroso, che seppe primo dar forma logicamente compiuta all'educazione naturale. Mi si acconsenti un raffronto: Cartesio chiamar si può senza dubbio

passando graduato dal fuscellino d'erba all'albero di sicomoro, al solitario tasso che ama il fondo delle valli e l'ombra, alla palma delle Antille, che s'erge verso il cielo all'altezza di cinquanta metri, e disfida l'impeto dei più forti uragani.

E con legge pure meravigliosa si squaderna per il mondo animale, passando dall'impercettibile infusorio al sottil verme che si fa crisalide, e divenuto perfetto distingue col palpo le materie che giovangli nella nutrizione, traendole dai succhi, di che sono pregne le foglie ed i fiori; da questo alla compattezza dell'animale vertebrato che vive solcando per l'acqua colle pinne, agitando l'aria colle penne variopinte e sottili, o muovendosi sul suolo per forza di muscoli e di nervi.

Se la natura procede con tanta meravigliosa graduazione, graduato sia pure il nostro vedere in essa, e graduati gli aspetti, che col nostro vedere colleghino il vedere del fanciulletto. In allora — le forme del pensiero fatte più cor-

---

il più valoroso pensatore dei tempi di Comenio. (1596-1650) eppure a costruire una perfetta filosofia, in mezzo ai rombi delle artiglierie che battevano in breccia la Roccella, fra il turbine d'una vita attivissima, l'illustre filosofo non trovò miglior mezzo che quello d'isolarsi dal mondo esterno, dubitare d'ogni forma scientifica anteriore, e costruire *ex novo* il sistema, che in sua sentenza doveva appagare l'insaziabile desiderio del conoscere, onde è agitato lo spirito umano. Per contro Comenio, uomo di pace e di chiesa, uscì fuori di sè stesso, intese le armonie della natura, e capì che l'evoluzione psichica è impossibile ove si isoli lo spirito, e volle che fin dai primi anni il fanciullo fosse indirizzato a vedere, a sentire la natura, e ad esplicarsi adattandosi ad essa. Questo è uno di quei tanti contrasti curiosi, ai quali ci fa assistere di tempo in tempo la storia del pensiero umano, che sembrano a prima giunta antinomie, ma che spesso una attenta ed imparziale speculazione giunge a spiegare.

Prima di chiudere questa noterella intorno ad Amos Comenio, debbo, come scrittore italiano, anzi piemontese, pagare un debito di gratitudine alla memoria di quell'eccelso. Il quale quando i molti infelici dalla valle di Luserna, perseguitati per ragion di fede dai loro principi, preferivano 'esilio piuttosto che rinunziare ai sentimenti, li accolse a Fulneck, li confortò di parola, e di soccorso, e rese ad essi men doloroso il vivere lontani dal fuogo nativo.

rette — concepite le idee con migliore sicurezza, — riveleranno bellissimi e piacenti rapporti, che eccitando il sentimento faranno capace il fanciullo d'uscire fuori di sè e sollevare la mente alla ragione delle cose.

VI.

Un'altra legge che nel tutto si ravvisa fedelmente effettuata, è quella che i filosofi sogliono chiamare col nome di legge del minimo mezzo. Nulla si disperde, nulla si distrugge, di tutto si tien conto dalla gran madre delle cose. L'arte umana è inferiore in questo alla divina: il calorico prodotto a riscaldare l'acqua, che trasformata in gaz muoverà la vaporiera, per la minima parte serve a quest'uso, per il più inutilmente si diffonde a riscaldare l'atmosfera! Mentre per l'arte divina il calorico, che è fonte di vita, penetrato attraverso le roccie diventa tutto filone d'oro o di ferro, concentrato nell'acino diventa vino, per adoperare la bellissima espressione dell'Alighieri.

Ed anche l'intelligenza è calore, il quale per una irradiazione che ha del maraviglioso si trasmette da uomo a uomo ed informa gli intelletti puerili, e li feconda, e li vivifica. L'influenza che vuol giungere a questo deve però esercitarsi in modo che rassomigli all'influenza dell'« alma parens, » in guisa cioè da ottenere il maggior risultato col minimo sforzo ([1]).

Eccovi l'espressione feconda di parte della gran legge del vedere. Fate che il fanciullo vegga graduatamente, vegga col minimo sforzo.

La legge però sarebbe incompleta quando l'indole dell'umano pensiero non ci fosse nota, e gli sforzi dell'educatore non si conformassero ad essa. Quella graduazione stessa che è in natura è nella mente, la quale *ricorda, immagina, riflette.*

([1]) Plutarco nel suo opuscolo intorno all'educazione dei fanciulli ha da lungo tempo espresso questo pensiero che nulla debbesi inutilmente ai fanciulli comunicare. Vedi l'opuscolo sopradetto, § 9.

Il fanciullo comincia la sua vita colle percezioni e colle ricordanze, la prosegue colla immaginazione, la compie colla *riflessione.* Vedetelo che ascolta dal labbro materno la prima parola, eccitato da essa si rivolge alle cose, le percepisce e ritiene suoni e concetti. I percepiti rapporti lo invogliano a modificarli esercitandosi a crearne dei nuovi, e se i primi atti sono l'opera del percepire e del ricordare, quell'ultimo nasce dall'immaginare. E memoria ed immaginazione sono in lui fervidissime tanto, che egli può con facilità apprendere contemporaneamente più lingue, ed universalizzare i caratteri delle cose.

Voi lo sapete: il fanciulletto dà vita e movimento a tutto, accarezza, bacia, parla alle cose mute ed insensibili, connette gli esseri più disparati e li confronta. Egli ritiene delineate nella sua mente le forme delle cose vedute, è spinto da un naturale bisogno a ricercarne l'origine e l'uso, e non si sofferma nelle sue istanze se non quando si sente ragionevolmente appagato.

A noi maestri il trarre profitto di questa così benigna e così feconda e felice intellettuale natura; moderando l'ampiezza della ricordanza, e l'impeto dell'immaginare; ordinandone e disponendone l'evoluzione in guisa che la vita prima prepari la vita seconda, dove avrà impero la riflessione.

Nè con questo ho terminato di delinearvi il quadro delle leggi, che si riferiscono al vedere. Se la cosa veduta non si raccoglie, non si dispone in serie compatta, il vedere riescirà inutile e vano. Fate che passino dinanzi al vostro occhio turbinosamente più colori in quella foggia che si osserva nel caleidoscopio, potrete ricordarne e ritrarne la successione? Non certo. E così pure, se disordinatamente le cose si appresteranno al pensiero, saremo fatti incapaci di ricordarle e di ritrarle.

La memoria umana, e non solo la memoria, ma la stessa ragione, quella per ritenere, questa per comprendere, vuole essere posta innanzi a serie ordinate, compatte. È una rete, una orditura, una tela l'insegnamento, ove i fili fan capo gli uni agli altri, e tutti s'accentrano in un punto comune.

Guardiamoci dalle cognizioni staccate: esse sono infeconde. L'intelletto che campeggia soltanto nel vario, ed a quel vario non sa dar soffio di vita riducendolo a sistema, sarà sempre un intelletto debole e volgare.

L' ordine presuppone un piano prestabilito, ed il piano prestabilito presuppone alcuni punti di accordamento. Saper scegliere con accuratezza i punti d'accordamento in tutte le vedute, è argomento di ben vedere. Non si abbraccia coll'occhio della mente un'ampia estensione di terreno se non abbiamo la coscienza del luogo d'onde la guardiamo. Chi dall'alto del M. Bianco guardasse a questa nostra Europa, alle ampie distese che vi forma l'Italia, la Francia e la Germania, come potrebbe ignorando la posizione di quella sommità distribuire gli oggetti della sua veduta? Distinguere il Reno ed il Rodano che simmetricamente distendono il loro nastro azzurro, che s'ingemma nei laghi di Costanza e di Ginevra, verso mezzanotte e mezzodì?

Cerchiamo adunque con sottile indagare i punti di accordamento ogni volta che vogliamo presentare agli alunni una serie ordinata, e fissiamo sopra di essi la loro attenzione. Facciamo che per quei medesimi punti sgorghi limpida e sciolta la corrente degli affetti e dei pensieri, ed avremo aperta la via al corretto parlare ed all'ordinato comporre. Questi punti di accordamento sieno sempre rappresentazioni già note, rappresentazioni interessanti, rappresentazioni chiare.

VI.

Allorchè l'allievo ha veduto seguendo quelle tre leggi sovra indicate, cioè graduatamente, facilmente, ordinatamente, sarà fatto capace di esprimere parlando la cosa veduta. [1] L'esattezza della parola dipende dall'esattezza

---

[1] Anche qui ci giova riferirci a quello che dice Plutarco nel citato opuscolo intorno all'ascoltare, § 14.

del pensiero, e ciò per quell'intimo e profondo legame che connette l'uno coll'altra. Il pensiero è la forma, la parola è la materia, quello è la sostanza, questa la veste, l'uno dipende dalla riflessione, l'altro dal gusto. Di qui lo sciogliersi delle leggi del parlare in un dupplice ordine, secondo che toccano quello o questa. Notiamo però che tal divisione è fittizia, fatta da noi per facilità di metodo ed ordine di favellare; in sè pensiero e parola non hanno distinzione alcuna, posciachè pensando si parla e parlando si pensa. E la stessa etimologia della voce parlare ce ne fa avvisati, poichè parabolare [1] è un narrare, cioè un esporre i divisamenti interiori.

Cerchiamo ciò non pertanto di seguire per ragioni di metodo, come già dissi, questa divisione, e formuliamo con qualche chiarezza le leggi pedagogiche, che indirizzano a pensare ed a parlare.

Chiunque pittore, o scultore, che pongasi dinanzi ad una opera d'arte non può fare che una di queste due cose, o ritrarla od imitarla.

Si ritragge? l'opera riproducesi senza variazioni in copie più o meno perfette, sempre conformi al medesimo tipo; si imita? l'opera assume aspetti nuovi, che recano una impronta originale rivelante l'ingegno di chi si fa ad imitarla. Ritratto, il Mosè di Michelangelo, dà luogo a quei numerosi esemplari vuoi in creta vuoi in marmo, di che s'adornano le sale di chi può spendere; imitato suggerisce le forti e virili audacie di pose e di contrazioni muscolari, che impresse nel granito ricordano gli sforzi e le fatiche di chi muove a raggiungere il sommo dei monti, prima che il genio dell'arte suggerisse di perforarli.

Ed anche l'espressione della natura col mezzo della parola è un ritratto, oppure una imitazione.

Nessuno però passi con franca e sciolta mano ad imitare, se prima franchezza e scioltezza non raccolse ritraendo.

L'imitazione quindi nell'arte del dire deve essere pre-

---

[1] Vedi Diez. Etim. Wört. Bonn A. Marcus 1878, p. 235.

ceduta dal ritrarre. Conviene che il fanciullo incominci il suo sviluppo mentale ripetendo integralmente le idee che ascolta dalla bocca del suo maestro, e poscia a poco a poco si avvezzi a porre nella ripetizione un elemento suo proprio, in fino a che possa tutti gli elementi del pensiero rilevare dalla sua consapevolezza. E poichè le idee si connettono col mezzo dei giudizii, che dapprima s'enunciano con proposizioni staccate, poscia si raggruppano in frasi ed in periodi, ne segue che l'educare il pensiero, è, in fondo, un educare il giudizio.

Che cosa è il giudizio? Un confronto di due termini dispaiati [1] dei quali si vuole affermare le differenze e le medesimezze. Dapprima quel confronto è il risultato spontaneo del pensiero e coglie le differenze e le medesimezze più ovvie, poi si fa via più riflesso per penetrare nelle differenze e nelle medisimezze più recondite. L'esprimere il pensiero è adunque un giudicare, un correre per le differenze e le identità della natura, un saperle colorire esattamente.

Ponendo insieme questi principii ci sarà facile pronunciare le leggi che seguir si devono affinchè il fanciullo venga mano mano condotto all'espressione esatta dei suoi pensieri.

Al fanciuletto che nel suo primo lustro corre pieno di grazia e di vita per le aiuole del giardino d' infanzia, e pargoleggia bramoso e vano intorno a ciò che la natura ha di splendidamente colorito, e di attraente per regolarità di linee e di superficie, la maestra suggerisca i primi giudizii, e lo avvezzi a ripeterli con esattezza in tutte le circostanze in che il mondo esterno al suo pensiero li richiamerà. E quando uscito d'asilo, entrando nella scuola, egli già possiede una sufficiente serie di idee e di parole, in allora se ne avvezzi la mente ancor tenera a formulare dei giudizii, i quali in principio debbono essere spon-

---

[1] Non sempre però il giudizio è confronto di due termini dispaiati, è talvolta (giud. analit.) confronto fra due termini che si dispaiano.

tanei solo per una parte, e ciò si ottenga presentando dapprima i predicati perchè se ne ricerchino i soggetti; dappoi i soggetti perchè se ne ricerchino i predicati.

Ho fatto qui una distinzione che a taluni può sembrare sistematica ed oscura, ma che invece apparisce a me reale e chiara.

Che fa la mente quando, avendo presente l'idea di bontà, cerca quali cose si dicono buone? Indaga la natura; nei soggetti conosciuti cerca quelli, i quali all'offerto predicato si attagliano. Invece se al pensiero si presenta l'idea espressa dalla parola madre, e vuolsi che si ricerchi quali predicati alla madre convengano, bisogna in allora frugare non nella natura, ma nelle riposte categorie del pensiero per ritrovarli. Adunque altro è l'offerire predicati alle menti tenere perchè se ne cerchino i soggetti, altro è offerire soggetti perchè se ne affermino predicati. La prima è ricerca assai più facile perchè più consentanea all'indole del fanciullo, che vede con chiarezza le cose esterne; la seconda è più difficile perchè è ricerca che si effettua non fra le cose, ma fra le idee. La graduazione vuole quindi che dalla prima alla seconda di quelle due ricerche si muovano le menti giovanili.

Ho insistito sopra di questo, che è un precetto pratico, il quale s'incardina sopra un alto principio psicologico, che è la precedenza logica del sapere formale sull'obbiettivo, e la precedenza cronologica di questo su quello. La confusione e l'oscurità, che tavolta si scorge nelle parole stentate del fanciulletto, nasce dalla mancanza di quella graduazione di che ho toccato.

E quando avremo così, a poco a poco, avvezzato il nostro allievo a giudizii spontanei in una lor parte soltanto, lasciamo pure che egli s'attenti ad allargar il suo ingegno nell'opera di giudizii totalmente spontanei, suggeritigli dal proprio sentimento. Allora comincierà la riflessione sopra di sè, che eccitata maestrevolmente produrrà frutti insperati.

In allora dopo d'aver per qualche tempo *veduto e parlato, rifletterà e parlerà*, trascorrerà cioè dal mondo

della esperienza esterna a quello della coscienza; dopo d'aver conosciuto il linguaggio della natura conoscerà il linguaggio dei sentimenti, l'amore, il dolore, la stima, la soggezione, e vedrà le ragioni dell'opera onesta, che effettuata, dona la pace e la felicità.

Un filosofo antico ha scritta una non volgare sentenza: la conoscenza di Dio fa la parola veloce [1]; l'arcaico motto può venire interpretato in un senso vigoroso. Il divino è la virtù, l'uomo che si solleva ad essa è irraggiato da luce sì viva, che le cose gli appaiono lumeggiate e distinte più che in altra condizione psicologica non appariscano. Tendendo a virtù, le passioni si fanno quiete, la mente è serena, e la serenità della mente, e la quiete dell'animo sono condizioni a ben comprendere e a bene esprimere la verità.

VIII.

In tutto questo lavorio pedagogico, che è base dell'insegnamento, perocchè sia l'esercizio orale [2] soltanto quello che deve far capaci le menti alla riflessione dello scrivere, la molla principale è l'interrogazione. Saper in-

---

(1) Θεοῦ γάρ γνῶσις ποιεῖ βραχὺν λόγον (*Porfirio a Marcella* XX); e la velocità è pregio singolare che deriva dalla vigorosa esercitazione della mente. Aveva coscienza di questo Omero che dà per appunto alla parola l'appellativo di alata (πτερόεντα) (*Odissea* I, 122); e quella sentenza di Porfirio viene a dire in ultimo che la virtù non giova soltanto alla vita pratica ma sì ancora alla intellettiva, rendendo essa più chiaro il pensiero e più facile l'*espressione*.

(2) L'esercizio orale accompagna la riflessione prima, nella quale la mente s'impadronisce del mondo ideale, lo assimila, lo fa suo, ed esprimendolo quasi lo annoda di vincoli più gagliardi. E la riflessione è eccitata dall'ascoltare, al quale proposito mi corre al pensiero un'altra sentenza di Plutarco, che ci dice doversi biasimare coloro, che vogliono esercitarsi a parlare prima d'essere abituati ad ascoltare: Ἐπεὶ καὶ τούτῳ κακῶς τοὺς πλείστους χρωμένους ὁρῶμεν, οἳ λέγειν ἀσκοῦσι, πρὶν ἀκούειν ἐθισθῆναι (*De Aud.* 3). Sentenza che stimai non indegna d'essere ricordata perchè parmi che ai dì nostri in Italia si parli troppo, e si ascolti poco.

terrogare e saper insegnare sono frasi sinonime. Volete che il fanciullo parli bene? Interrogatelo bene. L'interrogazione è un eccitamento mentale e quando l'eccitamento sia logico ed ordinato, la risposta, cioè il pensiero che a quello sussegue, non potrà non essere logico ed ordinato, Ma l'arte d' interrogare è difficile, essa si acquista soltanto mercè due condizioni, la prima: una larga conoscenza della materia nel cui giro stanno i pensieri che si vogliono eccitare, la seconda una conoscenza generale dell' indole umana, e speciale dell'alunno che interroghiamo. Maestro nell'arte d'interrogare era Socrate, il quale dalla consapevolezza presente dei suoi uditori sapeva trarre percezioni nuove, e talvolta fulgidissime, inaspettate. [1]

---

[1] Io vorrei che gl'insegnanti leggessero i libri che dicono di Socrate; per formarsi una esatta idea di quello che deve essere chi brama venir, chiamato educatore diligente. Ché nessuno ebbe più di Socrate lucide e sicure idee intorno alla missione dell'educatore, e dei metodi con che deve governarsi. Non esercitava l' ufficio suo per denaro (V. Sen. *Mem.* I, 1); non impartiva un insegnamento formale come pretesero Idomeneo e Favorino (presso Diog. Laerz. II, 20), ma si piuttosto un insegnamento obbiettivo, reale, inteso a condurre l'uomo a conoscere sè stesso col mezzo della conoscenza delle essenze. Nell'*Apologia* di Senofonte (III) si legge: ....περὶ τοῦ μεγίστου ἀγαθοῦ ἀνθρώποις, περὶ παιδείας, βέλτιστος εἶναι ὑπό τινων προκρίνομαι e questa fama che gli dava nome di saggio educatore non era certamente immeritata. Egli non avea la barbanza d'elevarsi a maestro per imporre agli altri il proprio pensare, ma piuttosto per esaminare con essi la verità, e con essi apprenderla, e giungere al vero atterrando il falso (vedi Pl. *Apol.* passim, ma specialmente 23, 29). Il suo era più che un insegnamento, un ammaestramento continuato: sapeva cogliere le occasioni propizie, e conversando sollevava i suoi ascoltalori a verità scientifiche e morali.

Vantavasi, ed a ragione, di posseder l'arte di rendere gli amici amabili per forza di virtù e di mente (μαστροπεία). Era convinto, esercitando la sua missione, di recare un grande servizio alla società. La sua opera non era solamente ristretta ad informare gli spiriti di principii generali, ma si ancora ad indirizzarli nelle diverse operazioni particolari della vita, come appare da molti esempi che si trovano presso Senofonte, fra i quali quelli di Cherofonte e Cherecrate (II, 3). Non si rivolgeva che a coloro presso cui sapeva di riescire utile, e se s'imbatteva in qualcheduno del quale fosse convinto, che seguendo la direzione dei suoi pensieri non

Non abbiano i maestri timore che la lettura dei libri che toccano di Socrate trascenda la loro condizione mentale o riesca lettura inefficace pei pratici ordinamenti della scuola. Invece di restringersi a studiare la natura del dialogo socratico sovra certi trattati di pedagogia che non sanno descriverlo nè definirlo [1] cerchino d'attingere alle fonti prime leggendo i *Memorabili* nell' aurea traduzione che ce ne lasciò il Bertini, ed i principali dialoghi platonici specialmente i morali nella traduzione del Prierio e del Bonghi. Allora vedranno quali difficoltà s' incontrino nel corretto interrogare, si accorgeranno allora di quanta im-

---

avrebbe potuto profittare, sapeva indurlo a ricercare e trovare altri maestri, che fossero per riuscirgli più profittevoli. (Vedi Plat. Theet 151. Senof. Memor, III, I.)

Od io m' inganno, o questi fatti che con molta esattezza sono pure in parte indicati dallo Zeller (*La Phil. des Grecs.*, vol. III, Sez. 1.ª n. 57, 58, 59) per dimostrare il carattere educativo del Grande Filosofo, e ch' io mi son fatto obbligo di riscontrare alle fonti, riassumono tutti i pregi positivi e negativi d'un valoroso educatore. Pregi positivi: il farsi educatore per amore della Patria, non per interesse; rivolgere l' insegnamento non a vuote forme, ma ad obbietti reali e sicuri; indirizzarlo praticamente come preparazione alla vita. Pregi negativi: il non portare nell'insegnamento un amore eccessivo al proprio opinare, nè un eccessivo amore alla propria persona, come si usa da molti, che vogliono esercitare la loro influenza, anche quando veggono non sarà per riuscire di profitto.

[1] Mi sarebbe facile il riportare brani di Pedagogie più o meno in voga dalle quali il metodo socratico ci apparisce poco inteso, o, il che è peggio, inteso male e quasi travisato. Però siccome mi ripugna il citare a biasimo, anche quando il biasimo si rivolge alle idee, e rispetta le persone, così mi si acconsentirà di esporre piuttosto in questa nota, in pro' de' maestri che mi leggeranno, una verace delineazione del procedere socratico nella questione del metodo. Socrate non ha delineato egli stesso il suo metodo, lo ha applicato: un solo accenno se ne ritrova nelle opere degli antichi che scrissero di quel Sommo, ed è nella massima contenuta nei *Memorabili* (IV, 6. 15) giusta la quale la ricerca dialettica deve essere limitata alle nozioni accettate dai più.

Conviene adunque che la essenza del metodo socratico venga studiata da noi colla lettura, e coi raffronti. Mi pare, che per ordine di discorso se ne debba scrivere toccando prima della forma, poi della sostanza. La forma è dialogica, che è quanto dire forma di trattenimento dove più persone concorrono alla ricerca del vero. Errano coloro i quali affermano

portanza sia quel domandare obliquo, che sposta la direzione della mente, ed avvezza il fanciullo a raccogliere le idee considerandole sotto diversi aspetti, e lo conduce ad esprimerle con linguaggio sicuro.

IX.

Debbo, prima di lasciare questa parte del mio tema, sottoporre alle acute menti dei lettori una osservazione, la quale non sarà infeconda di regole pratiche, che alle altre di già espresse si dovranno aggiungere per colorire integralmente l'edifizio delle norme riguardanti il concepire.

---

che Socrate si conducesse alla forma dialogica per desiderio di giovare agli altri; egli vi pervenne desideroso anzi tutto di giovare a sè stesso. Ed il movimento del pensiero socratico in questo parmi si debba rintracciare in tre momenti successivi, che sono i seguenti: il vero si deve ricercare partendo dalla coscienza di non conoscerlo (Ap. di Plat. 21 b.), facendo, cioè, quello che Bertini nelle sue dotte lezioni orali chiamava: *una professione d'ignoranza non scettica.* I nuovi accademici (vedi Cic. I. 12, 44, II. 23, 74 delle Acad.) sbagliarono nel credere che questa confessione fosse indizio di scetticismo: tutta l'opera socratica, come osserva lo Zeller (ibid. 104), è là per smentire questa asserzione che ha dell'avventato. Fra lo scetticismo e l'ignoranza confessata da Socrate corre un divario grandissimo: lo scetticismo nega non solo la conoscenza attuale, ma ben anche la possibile (conoscibilità). E nello scetticismo l'opera dell'insegnatore diventerebbe frustranea. Affermata questa ignoranza il Filoso è condotto a ricercare partendo da essa se mai la condizione psicologica degli altri uomini fosse identica alla sua, quindi a frugare nella mente d'altrui con opportune interrogazioni, rilevandone i concetti comuni delle cose.

E questo è il secondo momento che dir si potrebbe: l'esame della consapevolezza altrui. » Questo esame poteva condurre a due risultati: o ad un risultato positivo in quanto il filosofo avesse trovato in altri quella cognizione che mancavagli, oppure ad un risultato negativo, trovando gli altri nella medesima condizione sua. Ma per giudicare dal risultato è necessaria la critica, nella quale risiede il terzo momento del dialogo socratico.

Così che vi ha in questa serie di pensamanti che conducevano Socrate ad adottare la forma dialogica: 1.° La coscienza della propria ignoranza; 2.° L'indagine della consapevolezza altrui; 3.° Il risultato di questa indagine il quale per Socrate fu per lo più negativo, e lo condusse ad affermare che gli altri erano nella stessa condizione psicologica in che Egli medesimo si trovava.

Leggendo pei trattati di Pedagogia, ho dovuto notare quanto diverso cammino tengano gli uni e gli altri nel formulare il supremo principio della dottrina didattica. Vogliono questi che si proceda dal generale al particolare, quelli che si tenga cammino inverso; alcuni ci dicono che bisogna partire dal semplice per venire al composto, gli altri dal composto per andare al semplice. E la sentenza ci si mostra a prima giunta indecisa, così che non sapiamo a quale formula attenerci.

Questa varietà nel pensare dei dottrinarii, corrisponde ad una varietà reale; ed io cercherò d' indicarla colla maggiore chiarezza possibile.

E di qui si comprende come il processo dialogico adottato da Socrate dovesse prendere le mosse dall'Amore, e terminare nell'Ironia. Il confabulare presuppone un vincolo d'affetto, il quale non può essere il vincolo sessuale che non è generatore di idee, ma di piaceri; sì piuttosto il vincolo dell'amore intellettivo (vedi Zeller ib. 107 nota), nel quale s'accordano i pensanti per cospirare alla ricerca dei medesimi veri. E quando nel vero non appunta il concorde sforzo mentale, colui che ha la consapevolezza di questa deficienza è condotto a sorridere di tale mancamento, ad investire di questo sorriso ironico l'opera dialettica della demolizione. Ricordo che Beatrice sorride sempre nel Paradiso quando Dante le mostra la sua ignoranza intorno alle questioni di che l' interroga. Una dottissima nota dello Zeller che è la terza apposta al n. 107 del volume citato, spiega chiarissimamente questa ironia finale, che è prodotta dalla coscienza dell' ignoranza altrui.

Veduto quali considerazioni conducessero Socrate ad addotare la forma dialogica, studiamone il contenuto. Nel quale le questioni che si possono indagare sono di due ordini, le une riguardano il contenuto materiale, le altre il formale; quelle si riferiscono all' obbietto delle investigazioni socratiche, queste al modo con che le investigazioni sono da Lui condotte.

L'obbietto deve essere ritenuto nei limiti di quanto è veramente scibile, e non uscirne per correre dietro ad inchieste fantastiche, alle quali la ragione umana non ha modo di dare risposte appaganti (Sen. *Mem.* I. 1. 11. e seguenti). Ciò non fecero i fisici della Scuola ionica, che discorrendo per questioni trascendenti pervennero a sistemi contradditori; tutto il contenuto dei *Memorabili* dimostra che nullo argomento dai più elevati ai più bassi dalla considerazione dell'essenza della virtù al mestiere della donna perduta fu trascurato da Socrate, il quale col suo ingegno universale aveva la prerogativa di abbracciare tutta la vita cosmica nelle sue molteplici manifestazioni (V. Zeller, opera citata, 112). Il punto d' accorda-

Nel pensiero dell'uomo per tutto il lungo ordine di sua età sonvi sempre due mondi diversi: il mondo della esperienza che dà le rappresentazioni delle cose reali, il mondo della riflessione che dà i concetti formali. Dapprima noi leggiamo, come già dissi più volte, le cose quali sono nell'essere; dappoi per mezzo di una felice gagliardia che la natura impresse nella mente nostra, le rappresentazioni raccolte trasformiamo in idee nelle quali ci affisiamo come in alcun che d'universale e necessario, come in un tutto che trascende le cose particolari e contingenti. Non vi ha mente, che conosca per via di discorso, nella quale questi due stadii del pensiero non si distinguano.

---

mento però delle ricerche socratiche è sempre l'uomo: le cose intanto lo interessano in quanto toccano le condizioni, ed il dovere umano: onde come rettamente osserva il citato autore, la filosofia Socratica, se nelle alte sue forme logiche è una dialettica, ne' suoi risultamenti concreti è una vera e propria etica.

Questo il contenuto: quanto al modo con cui le investigazioni del pensiero sono condotte, mi sia lecito chiamare sovra di esso l'attenzione de' miei lettori (se maestri), appunto perchè in questa maniera consiste il pregio della applicazione del dialogo socratico nella scuola.

Il procedimento muove colla induzione al concetto, e dal concetto discende alla dimostrazione: è adunque un procedere essenzialmente analitico che va dal concreto all'astratto, e dall'astratto discende al concreto. È un procedere, che riconosce quel doppio mondo del contenuto mentale, di che toccai più sopra. Mi giovi un esempio, e lo tolgo dalla delineazione che Socrate fa d'uno dei più elevati concetti morali (*Repubb.* I. 331, 332 e seg). Quello della giustizia, delineata dapprima negativamente. Quali uomini si dicono ingiusti? Quelli che rubano, mentiscono, ingannano, — — ma certo è permesso fare queste cose verso i nemici; convien quindi determinarne meglio il concetto dicendo sono ingiusti quelli che rubano, mentiscono ingannano gli amici. Ma occorre talvolta che il rubare le armi colle quali l'amico volevasi uccidere, il mentire del padre perchè il figlio ingoi una medicina, non sono ingiuste azioni, occorre quindi aggiungere un'altra determinante: ingiusto è chi fa quelle cose verso gli amici a fin di male. E questo è vero e proprio movimento induttivo, che da considerazioni speciali conduce il pensiero ad una formula generale.

In sostanza l'induzione socratica, come appare da questo e da molti altri esempii che si potrebbero produrre, non è una induzione apagogica ma una vera e propria induzione positiva, la quale non procede per esclusione di predicati, ma per determinazioni consecutive, indicate dall'analisi dei particolari.

E quando i maestri eccitano la parola dei fanciulletti col lo o verbo consciente, hanno dinanzi ora una serie di rappresentazioni di cui il fanciullo si è già impadronito, ora una serie di concetti primitivi ai quali per una incipiente evoluzione mentale è già asceso. Il loro compito è quello di ordinare, ed accrescere l'una e l'altra.

Ordinando ed ampliando la cerchia delle rappresentazioni di cose e di atti (nei quali è tutto il reale) procedesi dal composto al semplice, dal tutto alle parti; se invece si ordinano i concetti formali, si tiene cammino contrario, procedendo, cioè, dalle parti al tutto, dal semplice al composto.

Giunto all'idea, Socrate illuminato dalla sua luce, discende a dar nuovo giudizio dei particolari, nel quale processo tiene due strade diverse, poichè talora conchiude procedendo direttamente, col far rientrare nel principio generale il particolare che considera; procede tale altra volta indirettamente mostrando nei termini del particolare, che si considera, una contraddizione intrinseca, oppure una contraddizione fra di esso ed un principio generale antecedentemente stabilito.

Le quali cose discorse mostrano la natura materiale e formale del metodo socratico, ora analitico, ora sintetico; secondo che s' innalza alla formazione delle idee, o ridiscende ad applicarle alle particolarità. Ma procede sempre dal noto all' ignoto, si svolge graduatamente intralasciando nessuna delle idee intermedie, ed è sempre ordinato. E perciò ha tutti quei caratteri di che deve essere rivestito il vedere mentale, quale lo delineammo nel testo.

Onde il maestro abituato a raccogliere il proprio pensiero in un quadro può riassumerlo così:

Due esempii, meglio che qualsivoglia abbondanza di considerazioni astratte, spiegheranno il mio pensiero.

Per insegnare che cosa è un Cammello, incominciamo a portare dinanzi all'occhio di chi ci ascolta l'immagine del mai più visto animale, quindi una ad una ne dimostriamo le parti, indicandone i nomi e le funzioni, e procediamo in seguito a fare aperte le somiglianze e le differenze, che il Cammello ha con tutti gli altri quadrupedi conosciuti. E questo sarà un andare dal tutto alle parti, nel quale il punto di partenza è una sintesi in che si raccolgono le parti dell'oggetto totale.

Quando invece vogliamo fare comprendere al discepolo che già in qualche modo procedette innanzi nell'esercizio della riflessione, che cosa sia la preghiera, certo non potremo muovere dal tutto formale espresso da quella parola, ma piuttosto dagli elementi, che concorrono a costituirlo; quindi converrà procedere in questo per cammino contrario, cioè dalle parti al tutto. E mostreremo in allora, che noi siamo deboli ed abbiamo bisogno del soccorso di chi è potente, che fra i potenti vi è tale che è potentissimo ed esorabile, quindi il ricorrere ad esso. Onde la preghiera è ricorso del debole al potente che può e vuole soccorrerlo.

Questi due esempi indicati, più che svolti, mi bastano a far vedere il diverso modo che tener dobbiamo di fronte a quei due diversi momenti del pensiero. E da questi due esempii rampolla un altra regola, da aggiungere a quelle superiormente indotte in questa parte del nostro argomento. Così che possiamo dire, riassumendo, perchè il fanciullo esprima corretto il pensier suo:

I.° Lo si avvezzi graduatamente a giudicare delle cose con una esatta percezione delle somiglianze, e delle differenze.

II.° I momenti di questa graduazione, sieno tre: - trovare i soggetti dei predicati proposti: - i predicati dei soggetti proposti - e finalmente giudicare da sè seguendo la via dai proprii sentimenti indicata.

III.° Correre la strada di questi momenti con una applicazione corretta e sicura della interrogazione socratica.

IV.° Distinguere esattamente il campo, in cui si svolge l'argomento del discorso, e pretendere che si cammini dal tutto alla parte, se si è nel campo delle rappresentazioni del reale, dalla parte al tutto se si è nel dei concetti formali.

X.

Per poter compiere tutto questo, un potentissimo aiuto abbiamo nella parola.

E la ricchezza della parola è ricchezza di mente. Il Vinet disse che: *l'usage de deux langues fait deux fois homme celui qui les possède;* e disse cosa vera, perchè quanto più grande sarà il numero degli strumenti con che si possono formulare e manifestare da noi i nostri pensieri, tanto più chiara sarà la manifestazione stessa, giovata dai raffronti che si possono instituire fra le diverse lingue. I mezzi con che si apprendono le parole sono due, e vennero indicati, sono più di mille e quattrocento anni, dal filosofo d'Ippona: *circulus et calamus fecerunt me.* Conversare e leggere, leggere e conversare. Il vocabolario di un fanciullo di pochi anni ha qualche centinaia di vocaboli appresi conversando col babbo, colla mamma, coi fratelli, cogli amici. Questi s'aumentano poi rapidamente nel conversare della scuola, e nel leggere.

È necessario che i maestri si convincano di quella proposizione, che fa dipendere la lucidità del pensiero dalla ricchezza delle parole, verità che è dimostrata dall'osservare i piccoli non solo, ma ben anche gli eccelsi.

La virilità della mente è in ragione diretta della potenza del vocabolario; Dante supera tutti i poeti e tutti i pensatori italiani che lo precedettero, perchè il suo vocabolario è più largo e più comprensivo. Quindi il maestro che vuole robusto il raziocinio dell'allievo suo, ha il debito d'aumentarne graduatamente il numero dei vocaboli col conversare e col leggere.

Ma qui badiamo alla significazione della voce aumentare. Due specie di aumenti si hanno in natura, e due specie

di aumenti anche nel pensiero umano: l'aumento della geologia, che a strato a strato venne formando la crosta di questo nostro pianeta, e l'aumento della fisiologia in cui organicamente si spiegano e si svolgono dall'embrione le diverse parti che costituiscono l'essere vivo.

E così pure due aumenti nel sapere: l'inorganico dell'indigesto ricordare, l'organico del ricordare con ordine e riflessione.

L'aumento del linguaggio deve assomigliarsi più al secondo che al primo; bisogna che si svolga sistematicamente con un ordine logico, non come un semplice aggregato di suoni. Bisogna che ai dizionarii secondo l'ordine alfabetico si sostituiscano i dizionarii secondo l'ordine delle idee [1] bisogna che alle liste inorganiche delle voci e modi di dire, che si adoperavano nelle scuole del passato, si sostituisca la ricerca fondata sulla associazione ideale.

L'aumento del linguaggio inoltre deve essere inconsciente nella prima età.

---

[1] Il fanciullo non può adoperare con profitto il dizionario alfabetico, nell'uso del quale si suppone già nota la parola che si ricerca, e solo la si rintraccia, vuoi per ortoepia, vuoi per l'ortografia, o per il significato esatto. Il dizionario metodico invece è di grande utile, quando veramente sia tale non solo nella distribuzione economica delle varie parti, ma negli articoli in che le parti stesse si dividono. In ciò peccarono molti vocabolari del secolo scorso, come quello dei Martignoni (Milano 1743), dell'Arrivabene (Venezia 1800); ma non pecca il dizionario di Giacinto Carena, che rimarrà sempre una logica, ricca, e sicura raccolta di vocaboli, alla quale i maestri attingeranno profittevolmente non solo per avere conoscenza di voci ignorate, ma per trarne il processo delle loro lezioni intorno alle cose, alle quali lezioni la legge e l'uso assegna ancora il nome di lezioni di nomenclatura. Il Carena raccolse dalla voce viva del popolo tôsco il più delle parole, e così preparò quel movimento degli scrittori odierni verso le forme vive del linguaggio popolare. Al dizionario del Carena vuole giustizia che congiungiamo quello del prof. Cav. Fr. Corazzini (*La Città e lo Stato, la Casa e la famiglia, Dizionario Metodico con indice generale alfabetico, compilato anche su fonti fin qui inesplorate.* — Torino, Ermanno Loescher, 1888), del quale mi giovo con molto vantaggio dei giovani, nel dirigerne lo studio dell'Italiano, nella R.ª Scuola Superiore di Commercio di Genova.

È il filologo, il quale, inteso a ricercare le ragioni etimologiche, aumenta coi raffronti la sua lingua coscientemente; ma questo non avviene nelle menti giovanili, l'attenzione delle quali debbe essere rivolta più al pensiero che al suono. Fate, per carità, che non si pronunziino vocaboli, il cui significato venga innanzi sconosciuto. Sarebbe quella una tortura orribile, che disformerebbe l'intelletto rendendolo incapace di una retta evoluzione successiva. Che ne direste di quell'insegnante di greco, il quale, prima di mostrare le ragioni dei vocaboli, pretendesse che il suo giovane alunno li studiasse in filze, senza comprenderle? Lo chiamereste un insegnante incapace, ed insegnanti incapaci sono tutti quelli che procedono nello stesso modo per la lingua loro natia, e mostrano ignorare il precetto di Comenio: *le cose prima delle parole.*

S'aumenti quindi il patrimonio della lingua colla conversazione, e col leggere — si aumenti organicamente — si aumenti ragionevolmente facendo precedere l'idea alla parola.

XI.

Veniamo allo scrivere.

Mi si fa prima d'ogni altra innanzi una questione importante, la quale conviene sia discussa con amore, perchè contiene le ragioni scientifiche del modo con cui deve essere condotto il trapasso dal parlare allo scrivere; e poichè dalla risoluzione di essa dipende essenzialmente la retta enunciazione delle regole, che devono seguirsi per condurre l'allievo a scrivere correttamente, fa d'uopo che l'esaminiamo con diligenza.

Il Veniali padre (dal quale dissentiamo in alcune opinioni, pur riconoscendone il lungo studio coscenzioso, e l'amor grande per le cose dell'insegnamento primario) affermando che non si deve fondare la casa dal sommo, è di parere che si debba tener lontana dai piccioli alunni

la grammatica perchè tutta piena di inutili ciancie. [1] Invece molti credono che si debba continuare nel modo come si usò verso di noi che imparammo coi metodi antichi, ammettere cioè la grammatica fra le mani dei discepoli quando abbandonano il sillabario. Che pensarne? È l'uno metodo, e l'altro esagerato. Esagerato il chiamare inutili ciancie le regole grammaticali, perchè nulla vi ha d'inutile nell'ordine scintifico; esagerato il credere che l'ordine grammaticale debba esser fondamento dell'imparare a scrivere.

La verità a mio giudizio, vuole esser concepita nella seguente maniera.

Da una parte il premettere lo studio della grammatica a tutte le altre esercitazioni linguistiche, è un errore per i seguenti motivi. Dapprima perchè la grammatica segnando le regole generali essere non può studiata se non dopo che l'esperienza ci abbia posti in comunicazione coi diversi casi particolari. In altri termini la grammatica è l'astratto, ed allo astratto non si può arrivare se non passando per la via del concreto, che è quella dei fatti nell'ordine della natura, degli esercizii nell'ordine dell'arte. Dappoi le regole generali siccome astratte non muovono l'interesse dei fanciulli, e quali le imparano di mala voglia, di mala voglia le applicano, e perdono un tempo immenso per ritenerle, e quindi debolissimo e quasi nullo è il profitto che ne ritraggono.

Se si aggiunge finalmente la difficoltà, anzi l'incompatibilità di certi concetti con lo stato mentale di chi si vorrebbe innalzato ad essi, dobbiamo conchiudere che il voler pretendere che un fanciullo di 8 o 9 anni si ingolfi in studii di siffatto genere è senza dubbio un voler cosa, che è al disopra dello intelletto giovanile.

Ma d'altra parte procederemo noi empiricamente? senza regole, e senza misura? lasciando che ciascuno dica come crede, senza proprietà e purezza, senza norme determi-

---

[1] Veniali — Bibl. ped. Vol. III. *Questioni didattiche*, pag. 87

nate? Questo sarebbe l'assurdo. Mentre tutti gli sforzi dei tempi odierni sono indirizzati a far sì che nulla di empirico si apprenda, la sola arte del dire si apprenderà senza il freno del precetto ragionevole?

Ed allora come fare? Sono maravigliato che nessuno abbia ancora posto mente a questo, che la grammatica come tutte le altre discipline ha tre stadii, uno stadio fondamentale, uno stadio elementare, ed uno stadio superiore. Lo stadio fondamentale è una serie di precetti, che si possono benissimo apprendere all'ocasione degli esercizi parlati e scritti, purchè ben lumeggiati dalla voce del maestro. Come nella dottrina obbiettiva si procede per ammaestramento, facendo servire il fatto particolare alla presentazione di una verità generale, così della esperienza del leggere e dello scrivere. E l'allievo a grado verrà in questa guisa a conoscere le leggi che governano l'influenza reciproca dei vocaboli, senza aver consumato un tempo preziosissimo e mandarle a memoria meccanicamente.

XII.

La vita intellettuale e la vita morale, che sono le due grandi branche della vita umana, hanno molte somiglianze. Nè la cosa può essere altrimenti, poichè l'operare riceve il suggello dall'intendere, e l'intendere riceve eccitamento dall'operare. Anzi puossi dire che l'intendere è un operare colla mente, come l'operare è un intendere colla volontà. E tanto più l'atto della mente è riflesso, tanto meglio questa rassomiglianza in esso si ravvisa.

Osserviamo (per dedurne coll'analogia la forma dell'intellezione) qualsivoglia atto del nostro volere, e vedremo che partecipa di due diverse nature, poichè da una parte ha sempre un elemento d'iniziativa, dall'altra un elemento di soggezione, di ubbidienza. È la perpetua vicenda della libertà e della autorità, che si contemperano, che si compenetrano, che si compiono. Un atto volontario as-

solutamente prodotto dalla sottomissione all'autorità è inconcepibile come è pure inconcepibile un atto assolutamente affrancato.

E lo stesso dicasi di tutti gli atti della mente, e di quello che ci designa la parola scrivere. Chi scrive riflette, cioè ricorda, ritrae quello che ha sentito, ma vi pone pur anco del proprio carattere, scrive col proprio stile, adopera la propria maniera. Avete notato che su milioni e milioni di scriventi, non vi sono due mani di scritto che si rassomigliano? E così pure non vi sono due maniere perfettamente identiche di narrare, scrivendo, il proprio linguaggio interiore.

Ciò premesso sarà facile il dedurne alcune leggi pedagogiche d'importanza non lieve.

I.° Procuri il maestro che l'esercizio dell'ascoltare e del parlare preceda sempre l'esercizio scritto. Questa precedenza è necessaria per fissar bene i punti principali degli argomenti da svolgersi.

2.° Questi punti principali costituiscano la sola parte identica dei lavori degli alunni, ciascuno sia lasciato in balìa di sè stesso, e gli sia fatto lecito di trovare i punti secondarii, accessorii, che coi punti principali direttamente si connettono.

Io suppongo di volere che la mia scolaresca componga sul seguente tema: « LA MAMMA ». Effettuando le leggi indicate dalle riflessioni anteriormente svolte, incomincierei a fissare esattamente i precipui sentimenti che quella parola eccita nel nostro animo. Farei che con opportuno procedimento socratico si eccitassero in ordine nella mente dei fanciulletti le idee di quei sentimenti principali. Poi farei loro notare come essi possano nel campo dei benefizi, che dalla mamma si ricevono, spaziare largamente, e sciegliere quelli che più sembrano loro convenienti. Ricorderei che ognuno deve aver avuto in sua vita un momento, in cui, più che in ogni altro, sentì l'amore della genitrice. Che la ricordanza deve portarsi appunto a quel momento, e vogliono esser ritratti in semplice e chiaro modo i piaceri, i dolori, gli affetti di quell'istante. Parmi

che così facendo si possa provvedere a quella dupplice bisogna del costante e del vario, più innanzi notata. [1].

XIII.

Le due norme indicate si riferiscono al metodo, che tener si deve nello assegnare i temi Al quale proposito poche osservazioni mi rimangono ad aggiungere, che toccano gli argomenti dei temi stessi.

Alcuni maestri peccano nell'assegnare argomenti di una eccessiva uniformità. Hanno una serie di racconti, tolta qua e là da libri poco correttamente scritti, ed assegnano sempre, giorno per giorno, pei loro anni d'insegnamento, i temi stessi. Altri invece cadono nell' eccesso contrario: vanno a casaccio e danno temi secondo che la sbrigliata fantasia li suggerisce, e fra gli argomenti scelti non pongono verun ordine, verun reciproco legame,

Sono due maniere codeste da sfuggirsi. La prima perchè si oppone a quella multilateralità, che esser deve il carattere della scuola elementare; la seconda perchè si oppone a quella consentaneità e legame che è necessario intercorra fra le diverse parti dell' insegnamento. La disposizione didattica deve consistere in un piano prestabilito, di cui un fragmento dipenda dall' altro, e tutti si armonizzino vicendevolmente. Esser vi deve, in una parola, il vario nell'uno, ed il saggio precettore provvegga per una parte alla varietà, e per l'altra all'unità; così che i temi abbiano diverso argomento, ma con un legame reciproco. Tener si può in pronto, per esempio, una serie

---

[1] La necessità della successione graduata di questi tre atti: ascoltare, parlare, scrivere fu notata con molto acume da Plutarco, il quale nel citato opuscolo intorno all'ascoltare, (39 A) per spiegarne sensibilmente la necessità ricorre all'esempio di chi volendo apprendere il giuoco della palla deve farsi esperto non solo all'arte di ricacciare, ma in quella del ricevere e del tenere. Ed aggiunge un altro esempio alquanto crudo, ch'io riporto nelle parole testuali: ὥσπερ τοῦ τεκεῖν τὸ συλλαβεῖν τι καί κατασχεῖν τῶν γονίμων.

di elaborati, che si riferiscano alla patria, alla famiglia, alla scuola, alla beneficenza, ed eccitino generosi sentimenti, ora sotto forma di descrizioni, ora di racconti, ora di riflessioni, nei quali non solamente si apprenda l'arte del dire, ma si faccia gentile lo spirito.

Ho detto: descrizioni — racconti — riflessioni; e l'ordine che io misi nello scrivere queste tre parole è ordine pensato. Il mondo esterno ci tocca prima d'ogni altro e più facilmente si sente, e si descrive. Il racconto eccita l'immaginazione, ma nello stesso tempo presuppone una osservazione interna, che è grado superiore di vita mentale, e quindi deve seguire la descrizione. Finalmente la riflessione verrà più tardi e potrà essere opportunamente eccitata dal maestro con socratico procedere.

Dato il tema coi proposti precetti, si lasci che l'allievo lo svolga a posta sua.

Quando lo avrà presentato, tornar deve in campo l'opera del maestro, e noi dobbiamo adesso indagarne la misura.

XIV.

Uno scrittore, che è senza dubbio dotato di meriti altissimi, e le cui opere non possono essere tenute in non cale da chi vive nel mondo delle idee pedagogiche, Michele Breal [1], nel suo libro ultimo combatte l'importanza che taluno potrebbe assegnare alla correzione dei compiti. Ed havvi chi si spinge più oltre dicendo come non convenga badare alle sgrammaticature, e che spesso sotto le sgrammaticature si celano pensieri gentili, nobili sentimenti. Mi pare che questo sia un po' forte: la sgrammaticatura è una ruga della parola, che rivela una ruga del pensiero,

---

[1] Michele, Giulio, Alfredo Breal nato il 1832 nella Baviera Renana, da genitori francesi è dei più stimati membri dell'Istituto di Francia, nel quale fu inscritto fin dal 1875; la sua autorità nelle cose pedagogiche e filologiche è incontestata. Regge dal 1879 l'uffizio di Ispettore Generale per l'insegnamento superiore.

nè parmi avere ascoltato mai che le rughe sieno cose gentili e nobili. Le rughe chi le ha, le nasconde. Piacemi invece contrapporre a sentenze così paradossali quest'altra assai più corretta del Gabrielli (1) « La correzione è più efficace di qualunque altro esercizio ». E ne dirò brevemente il perchè.

Il massimo dovere d'un insegnante è quello di conoscere la condizione collettiva ed individuale della propria scolaresca. Tale conoscenza non può essere che il risultato del continuo contatto psicologico, il quale non si effettua che colla reciproca, continua trasmissione delle reciproche rappresentazioni e sentimenti. Queste cose premesse, è facile il vedere come in mezzo alle scolaresche numerosissime, quali in Italia pur troppo spesseggiano, all'insegnante non può essere dato di rimanere lungamente in contatto individuale con questo o quell'alunno, e quindi si troverà nella condizione o di rinunziare ad averne quella perfetta conosceuza, che la sana pedagogia prescrive, o di ricorrere per ottenerla alle comunicazioni per mezzo dei còmpiti. È certo una fatica immane dopo un orario lunghissimo raccogliersi nella propria stanzetta, e leggere pagelle, e segnare errori, ed attribuire votazioni, classificazioni; ma d'altronde la nostra è missione di grande travaglio, il vantaggio che si ricava da questo lavoro è così efficace, che reca un compenso adeguato alla fatica.

Compenso morale, intendiamoci, che di questo soltanto par debba ai dì nostri accontentarsi il maestro elementare; quanto ai vantaggi materiali egli è lasciato tuttavia alle prese coi bisogni, e l'eldorado degli aumenti, che gli si fa travedere da lungi di quando in quando è un castello fatato, che si dilegua nell'aria a misura che gli si fa più vicino (2).

---

(1) Gabrielli G. (ibidem, pag. 172).

(2) Debbesi dar lode all'ex ministro Coppino, il quale volle votata e promulgata la legge, che renderà meno bisognose le condizioni dei maestri.

Nè basta correggere i temi, occorre comunicare le correzioni all'alunno, se pur vuolsi ch'ei ne ritragga profitto. Una scuola perfetta sarebbe senza dubbio quella, in cui l'insegnante trasmettesse a ciascuno la presentata pagella, con le indicazioni degli errori commessi, ed un giudizio sommario. Esigere questo però sarebbe un esigere troppo, e conviene accontentarci di alquanto meno, accontentarci cioè di vedere corrette in iscuola pubblicamente poche pagine, e non sempre degli stessi, tre per esempio ogni volta, una dai migliori, l'altra dagli infimi, l'altra dai medii. E la correzione sia fatta ancor essa per mezzo del dialogo socratico fra il maestro e l'autore della pagella, nel quale dialogo a poco a poco la parola arguta dell'educatore guidi il fanciullo a riconoscere da sè stesso i proprii errori.

La correzione proceda poi in modo esatto, razionale, chiaro. Esatto, perchè nulla vi ha di peggio delle titubanze dei maestri, dell'asserire con poca sicurezza, del porsi in contraddizione coi libri di testo, peggio poi in contraddizione con sé stessi. Razionale perchè la scuola non può procedere empiricamente, ma di tutte le correzioni fatte si deve rendere ragione. Chiara poi affinchè la correzione possa riescire profittevole.

XV.

Sono giunto al termine del mio lavoro. Le ricerche furono molte, le relazioni complesse, e quindi la forma dovette riescire rapida e sintetica. Ora perchè ne rimanga qualche traccia nel pensiero del lettore, come è mia consuetudine presento brevemente raccolta in una tavola sinottica la serie delle cose discorse.

Avviamento degli alunni delle classi inferiori a manifestare verbalmente e per iscritto i loro pensieri.

Abbiamo detto adunque che nel **Comporre** si deve considerare:

I. Un difetto generale

- che consiste nel
  - far leggere più volte
  - ripetere la cosa letta
- è cagionato dalla mancanza di profonda dottrina pedagogica, e contrario allo spirito d'iniziativa che deve governare l'istruzione.
- produce
  - nell'ordine delle idee
    - povertà
    - mancanza di disposizione
  - nell'ordine delle parole
    - improprietà
    - stento di connessione

II. Comporre significa

- I. Vedere
  - I. Il fanciullo sia indirizzato a vedere seguendo la natura
    - generale
      - A. graduazione
      - B. minimo mezzo
    - umana
      - precedano
        - memoria
        - immaginazioni
      - segua la riflessione
  - II. Il fanciullo sia indirizzato a vedere ordinatamente in serie
    - con punti d'accordamento
      - interessanti
      - chiari
    - con modo d'accordamento
      - sintetico nelle presentazioni
      - analitico nei concetti
- II. Parlare in ordine
  - all'esprimere (forma) occorre
    - I. Esatta cognizione delle
      - somiglianze
      - differenze
    - II. Procedere per giudizi formulati . . . . . .
      - A) Conoscendo i predicati
      - B) Conoscendo i soggetti
      - C) Lasciando la ricerca dei predicati e dei soggetti all'iniziativa degli allievi
    - III. Applicazione dell' interrogazione socratica.
  - Alla Parola che esprime (materia) occorre
    - I. Necessità d'accrescere sempre più il numero dei vocaboli conosciuti
    - II. L'aumento sia organico non meccanico ottenuto
      - col leggere
      - col conversare
    - III. La parola segua il pensiero
- III. Scrivere
  - I. Questione preliminare. — Si deve studiare la grammatica?
    - opinioni eccessive
      - antica
      - moderna
    - si deve studiare in foggia d'ammaestramento.
  - III. Leggi dello Scrivere
    - nell' assegnare i temi
      - A) Distinguere
        - il principale (costante)
        - l'accessorio (vario)
      - B) Esercitare
        - nel principale — la memoria
        - nell'accessorio — l'immaginazione
      - C) Mantenere . . . .
        - connessione
        - graduazione procedendo
          - dal descrivere
          - al narrare
          - al riflettere
    - nel correggere
      - utilità
        - errore di chi dice inutile la correzione
        - dimostrata dalla necessità del contatto che il maestro deve tenere coll'allievo.
      - modi
        - esatta — razionale — chiara
        - può essere
          - pubblica (necessaria)
          - privata (conveniente)